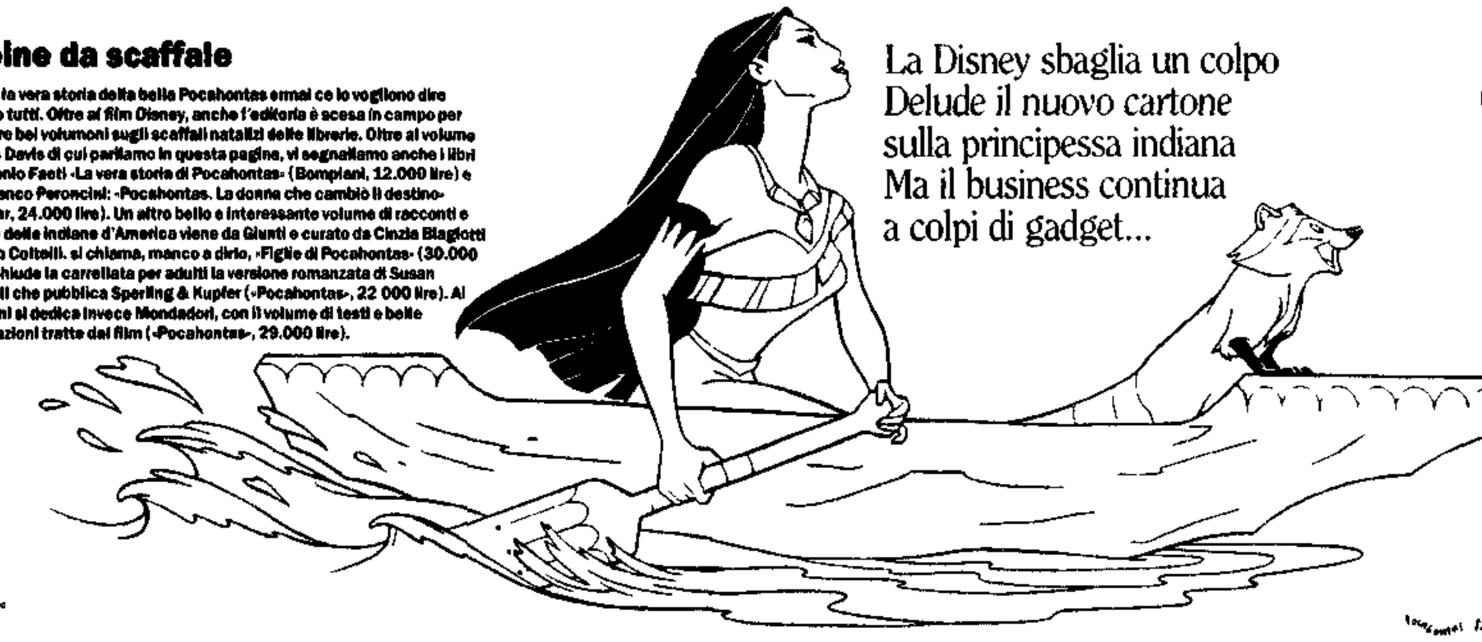
Spettacoli

Eroine da scaffale

Qual è la vera storia della bella Pocahontas ormai ce lo vogliono dire proprio tutti. Oltre al film Disney, anche l'editoria è scesa in campo per piazzare bei volumoni sugli scaffali natalizi delle librerie. Oltre al volume di John Davis di cui parliamo in questa pagina, vi segnaliamo anche i libri di Antonio Faeti «La vera storia di Pocahontas» (Bompiani, 12.000 lire) e Gianfranco Peroncini: «Pocahontas. La donna che cambiò il destino» (Edimar, 24.000 lire). Un altro bello e interessante volume di racconti e poesie delle indiane d'America viene da Giunti e curato da Cinzia Biagiotti e Laura Coltelli. si chiama, manco a dirlo, «Figlie di Pocahontas» (30.000 lire). Chiude la carrellata per adulti la versione romanzata di Susan Donnell che pubblica Sperling & Kupfer («Pocahontas», 22 000 lire). Ai bambini si dedica invece Mondadori, con il volume di testi e belle illustrazioni tratte dal film («Pocahontas», 29.000 lire).

La Disney sbaglia un colpo
Delude il nuovo cartone
sulla principessa indiana
Ma il business continua
a colpi di gadget...



Pocahontas, la giovane indiana del film di Walt Disney

Walt Disney Pictures

Pocahontas, il grande bluff

La Disney ha sbagliato un colpo. *Pocahontas*, l'atteso cartone che si rifà alla leggenda della principessa indiana, da oggi in uno sterminato numero di sale italiane, è brutto. Un incidente di percorso rispetto agli ultimi gioielli come *La sirenetta* o *Il re leone*. Disegnato male, scritto peggio, una regia banale. E soprattutto incartato nelle spire del «politicamente corretto». Ma intanto la gigantesca campagna di *merchandising* continua alla grande.

ALBERTO CRESPI

■ ROMA. È la Little Big Horn della Walt Disney, una battaglia persa che non pregiudica le sorti della guerra. Sì, *Pocahontas* è davvero brutto, un film sbagliato rispetto agli ultimi gioielli come *La sirenetta*, *La Bella e la Bestia*, *Il re leone*; ma la guerra, commerciale, si gioca ad altri livelli, e se magari il film non raggiungerà nelle sale gli stessi record dei predecessori, la campagna di *merchandising* ha invaso l'Italia con un impatto senza precedenti. Fateci caso: Pocahontas è dovunque, giocattoli, dolci (grazie alla «sinergia» con la Nestlé), zainetti, diari scolastici, libri, gadgets di ogni tipo. La Disney ha fatto le cose in grande, ha gestito l'operazione con la massima cura in tutti i dettagli. Tutti tranne uno: il film.

Sgombriamo il campo da un possibile equivoco: *Pocahontas* non è brutto perché parla troppo male o troppo bene degli indiani. D'altronde sarebbe ingenuo aspettarsi dalla Disney una seria revisione storica dei massacri dei nativi americani. No: *Pocahontas* è brutto perché è brutto. Ovvero, udite udite, ce lo dice la stessa persona che su questo giornale ha cantato le lodi degli altri film Disney: è girato e disegnato male, scritto peggio, impaginato con scelte di regia banali e non ha una colonna sonora: nessuna canzone paragonabile - per grazia e orecchiabilità - alla deliziosa *Under the Sea* della *Sirenetta*, o alla solenne *Can You Feel the Love Tonight* scritta da Elton John per *Il re Leone*. Visto che alla Disney ci sono sempre quattro-cinque film in lavorazione con diverse squadre di registi, sceneggiatori e animatori, ci pare evidente che su *Pocahontas* ha lavorato una squadra di serie B: i registi Eric Goldberg e Mike Gabriel non hanno il curriculum di altre coppie illustri (come Musker & Clements, responsabili della *Sirenetta*, o Trousdale & Wise, di *La Bella e la Bestia*) e hanno confezionato un film di sorprendente piattezza.

Candy Candy e Naomi

Ricordiamolo per quei due o tre lettori appena sbarcati da Marte che non ne abbiano mai sentito parlare. Pocahontas è la bella principessa indiana che nel 1606 assiste all'arrivo nel nuovo mondo dei coloni inglesi e si innamora di uno di loro, il biondone John Smith. Il loro amore scongiura la guerra, grazie anche all'aiuto decisivo di alcuni amici animaletti (Pocahontas ha sempre con sé il procione Meeko e il colibrì Flit, i bianchi si portano appresso un rissoso cagnetto di nome Percy che alla fine si farà indiano anche lui): qui si sono demandate tutte le parentesi comiche. Ripetiamoci: modesta la realizzazione dei fondali, privi di quella profondità e di quella cura dei dettagli che hanno sempre fatto il marchio Disney; senza respiro la sceneggiatura; «alla giapponese» il disegno dei protagonisti (Pocahontas è una via di mezzo fra Candy Candy e Naomi Campbell, il povero Smith è dipinto con un'inenarrabile faccia da fesso) costretti nel finale a un imbarazzato *french kiss* quanto mai pudico. Rimangono solo le gag degli animaletti che faranno se non altro la gioia dei bimbi e un paio di sequenze in cui l'immaginario indiano viene visualizzato con un certo bizzarro gusto psichedelico. Corretto e poco più il lavoro del doppiaggio italiano, con qualche nome illustre: Renzo Girone fa il capo indiano, Piero Chiambretti un personaggino minore con pochissime battute.

Quanti pochi cattivi!

Alla fine, se come film *Pocahontas* è un incidente di percorso, il suo interesse finisce per diventare davvero tutto «politico». E la dimostrazione di come la Disney si sia incartata nelle spire del «politicamente corretto». L'ansia di non offendere nessuno fa sì che non ci siano personaggi cattivi, a parte il governatore Ratcliffe; che all'idillio naturista degli indiani corrisponda la presa di coscienza dei bianchi; che Pocahontas sia una specie di proto-femminista (come la Sirenetta Ariel) ma che il suo amore per Smith non venga consumato. Insomma, non si possono pensare e scrivere i film così, con il bilancino del *politically correct*, deformando la storia nel tentativo di rispettarla. Basta, signori della Disney: tornate alle fiabe. La vostra spedizione nel West vi è costata lo scalpo.

«Bella come Venere» il mito secondo Davis

■ ROMA. *Pocahontas* è il primo film Disney che si ispira a un fatto storico (con la parziale eccezione di *Robin Hood*, dove comparivano personaggi storici per altro disegnati come animali). Che nasca anche da qui il disagio, l'imbarazzo di fare i conti con la storia, la modesta riuscita del film? Il problema, in realtà, è un altro: l'immaginario disneyano, forte e prorompente alle prese con le fiabe classiche e capace di catturare lo spirito americano con i personaggi dei fumetti e dei corti di animazione (Topolino e Paperino, per intenderci), fallisce nel momento in cui tenta di mitizzare le due cose. Quello di Pocahontas è uno dei miti portanti della storia americana, ma ha troppe implicazioni - e troppo controverse - per poterlo sintetizzare in 70 minuti di cartoon. Chi volesse saperne di più ha in questi giorni a disposizione anche le fonti originali. Sapendo però che sono anch'esse mitiche, perché la vicenda di Pocahontas e del capitano Smith è sì storica, ma di quelle storie che si tramutano immediatamente in leggenda, e si sa che nel West quest'ultima vince sempre: John Ford e *L'uomo che uccise Liberty Valance* insegnano.

La fonte di cui parliamo è il libro *Il capitano Smith e la principessa Pocahontas* di John Davis (Marsilio, a cura di Alide Cagidemetrio, lire 16.000). Uscì nel 1805 ma era fino a oggi inedito in Italia. John Davis (1774-1853) fu un curioso personaggio di avventuriero poligrafo inglese, amico del presidente americano Jefferson, vissuto a lungo tra New York, Philadelphia e le sue ricche piantagioni della Carolina. All'inizio dell'800 scrisse dunque questo libro che rievocava un fatto di due secoli prima, e per l'esattezza dell'aprile del 1606, quando la spedizione comandata dal capitano Smith sbarcò in quella che ancor oggi è nota come baia di Chesapeake. Siamo ai confini fra gli odierni Virginia e Maryland. Chesapeake è un'immensa baia - quasi un mare interno - dove sfociano i fiumi James, York, Rappahannock, Potomac (sulle cui rive sorge Washington) e Susquehanna. Il fiume James, così battezzato in onore del re Giacomo d'Inghilterra, allora si chiamava Powhatan, nome anche del capo indiano padre di Pocahontas.

Il libro di Davis è a suo modo affascinante, ma scritto in un inglese barocco (il libro ha il testo originale a fronte) che a noi italiani, in traduzione, può ricordare il peggior Salgari. Pocahontas entra in scena con una descrizione degna della Perla di Labuan («labbra da cherubino, capelli neri che rivaleggiavano per colore con il lucido piumaggio dell'aquila», «trecce lussureggianti», «il palpito di un seno sul punto di divenire pieno», «se non era bella come Venere era più semplice delle di lei colombe»). Venere, eccola lì: nel momento in cui narra la Storia, Davis fonda il Mito e lo trasforma in utopia. L'utopia di un incontro «positivo» con i nativi americani, la possibilità di una storia parallela, opposta a quella - piena di sangue e di massacri - che si è poi realizzata.

Le cose andarono ben diversamente che nel film disneyano. Pocahontas sposò non John Smith, di cui si era innamorata ma che non la volle, bensì un altro inglese di nome John Rolfe. E lo seguì in Inghilterra, dove fu anche presentata a corte e dove morì. Il libro di Davis è una specie di Mito speculare al film, altrettanto «mentale» e fantastico, nonostante gli scrupoli storiografici. Ma l'apparato filologico e storico approntato da Alide Cagidemetrio è un utilissimo ponte fra le due operazioni. Un libro da avere, se gli indiani popolano le vostre fantasie. **Al.C.**

Un scena del film «Toy story»

The Walt Disney Company

Ma è già un successo negli Usa il film disegnato al computer

Cuor di giocattolo. Bimbi pazzi per «Toy Story»

NANNI RICCOBONO

■ NEW YORK. Rivelazione: anche i giocattoli hanno un cuore. Magari sono un cuore di [illegible] digitale, ma batte e soffre. È il risultato di *Toy Story*, ultimissimo prodotto della Walt Disney Pictures realizzato in collaborazione con la Pixar Animation, completamente elaborato dal computer [illegible] nelle sale cinematografiche americane porta una dolce novità. La prima tecnologia non uccide le immagini possibili attraverso marchingegni, oppure personaggi saltano fuori dallo [illegible]. Difficile considerarsi con [illegible] modelli fotografati [illegible] al computer [illegible]. [illegible] è che il film è [illegible] troppo presto per decretarne il successo, ma è un fatto che molti critici si aspettavano un tonfo. Invece la storia strappa un torrente di applausi finali, molte risate, qualche emozione. Perché tutti i bambini hanno un giocattolo preferito. Quei pupazzi che sopportano sempre dietro il buono delle storie. Forse che è in realtà lo stesso bambino.

In *Toy Story* l'eroe è Woody, cowboy giocattolo con tanto di fili sulla schiena che, una volta tirato, fa partire il nastro con la voce che è poi quella, inimitabile, di Tom Hanks. Il compleanno di Andy e tutti i suoi giocattoli sono preoccupati: riceverà qualche balocco in grado di scalzarli dal suo cuore? Verranno chiamati nel prossimo ripostiglio generale della stanza dei bambini? Se il signor Testa di Patata spera che Andy riceva una signora Testa di Patata, il porcellino salvadanaio teme l'arrivo di una cassaforte con la combinazione. Rex, il tirannosauro codardo, ha paura di qualche sauropode più grande di lui. Intanto una squadra di soldatini di plastica parte per raggiungere il soggiorno dove Andy scarta i regali.

Ma il problema sarà solo di Woody. Da uno scatolone esce un pupazzo in tuta spaziale che, parla, apre le braccia, spara un raggio laser dalla mano: è Buzz Lightyear. Un Mito forte, bello, nuovo. [illegible] Non sa di essere un giocattolo. È convinto di essere un astronauta vero, un ranger spaziale inviato a salvare l'universo dal cattivo imperatore Zurg. Somiglia molto a un marine: mascella squadrata, muscoli e dentiera perfetti. E diventa il giocattolo preferito di Andy. Scacciato dal posto d'onore sul letto del ragazzino, Woody finisce relegato nella cesta insieme agli altri. E gli altri non lo riconoscono più: come al capo seguono Buzz nel suo delirio e trovano un'astronave spaziale e conquistare le stelle e sconfiggere Zurg. Vendetta. Il cowboy trova il modo di cacciare Buzz fuori dalla finestra. E qui comincia l'avventura dei due, che li porterà lontano per diventare amici nella lotta per sfuggire al [illegible] vicino del bambino: altro [illegible].

Nella casa accanto, un laboratorio ragazzino cattivo, incubo di ogni giocattolo. Un bambino torturatore che nella propria camera ha raccolto tutte le mutilazioni genetiche dei pupazzi da lui tagliati, fatti a pezzi e poi riassemblati a formare delle mostruosità: un trionfo surrealistico, una specie di piccolo museo degli orrori fatto di teste di bambolotti, una testa montata su un corpo di ragno costruito col meccano, due gambe di Barbie attaccate a un pezzo di legno. E così via. La complicata fuga e poi l'inseguimento del camion che sta traslocando tutta la roba di Andy e famiglia, danno delle vere emozioni. Una corsa sulla macchinetta telecomandata si conclude con un volo e con l'atterraggio dei due eroi proprio sul sedile della macchina di Andy, triste per aver perso i suoi giocattoli preferiti.

Tutto è bene quel che finisce bene, naturalmente. Anche se nel frattempo Buzz ha perso l'innocenza. Ha visto in televisione la pubblicità che lo reclamizza, apre uno scomparto sul braccio e ci trova scritto «made in China». Così nel film c'è anche una lezione sulla distruzione dei sogni.

Toy Story è stato concepito e diretto da John Lasseter, uno degli animatori della Disney, prima di passare alla Pixar, la compagnia di Steven Jobs che ha acquistato la divisione di computer graphics della Lucasfilm. Qui è già un successo; nel resto del mondo vedremo.

Diana regina del pop

CHISSÀ SE poi è vero che martedì scorso (*Scacco al re*, Canale 5, ore 20.45) abbiamo assistito ad un evento storico televisivo oppure ad una normale trasmissione prodotta con l'abituale professionalità dalla Bbc britannica che è celebre per riuscire a spettacolarizzare le news (?) più di altri. La lunghissima intervista a Diana Spencer coniugata Galles che tanto è piaciuta al pubblico di *Beautiful* aveva tutte le caratteristiche del genere pop: fotografia soft, ambientazione consona (il palazzo di Kensington), protagonista adeguata, e cioè la donna più discussa d'Inghilterra, ineccepibile le physique du rôle. Diana, appena uscita dal parrucchiere, era elegante, umile nel porgersi ma nello stesso tempo sicura della sua calma (ha affascinato 21 milioni di sudditi più i fans e i lettori di ovvie novelle).

Nonostante la patina «regale» alla principessa venivano comunque attribuite tutte quelle particolarità che tanto hanno intrigato il consumatore di gossip: labilità, bulimia, depressione, vocazione adulterina, esaltazione, discutibile autolesionismo. Era rimasta fuori la licantropia e poi faceva tombola. Ma per la vecchia regola che «solo chi cade può risorgere» Diana ha riconquistato i suoi ammiratori, ha rimontato tornando in vetta alla hit parade emotiva squassata dai fatti degli ultimi anni. L'uso di certe battute ad effetto ha rivelato una scrupolosa preparazione. Ha definito il suo matrimonio «affollato», non ha negato certe evidenze e se ne è uscita ad un certo punto con una frase che è sembrata (l'unica) fuori copione: «Non ho mai pensato di diventare regina». E cosa pensava di diventare sposando un erede al trono, «mamma dell'anno»? È un'altra piccola imprecisione può aver lasciato perplessi i consumatori di storie romantiche. Diana non ha fatto che parlare del proprio lavoro, del fatto che dedica al lavoro molto del suo tempo, che il lavoro l'aiuta a dimenticare. Sarò disinformato io, ma che caspita di lavoro fa la principessa? Che si sia impiegata da qualche parte, centralinista in banca, come baby sitter a ore? [illegible]

TRADITA E traditrice, con prove, la bella Diana ha affrontato le telecamere con disinvoltura, ha persino mimato imbarazzo quando era il caso, sorriso amaramente al punto giusto, ha abbassato gli occhi sulle domande più insinuanti, li ha sgranati quando era il momento. Se mi posso permettere un appunto che può sembrare irrispettoso, un po' troppo mimica la traditrice. Si ha detto la principessa: il suo matrimonio è stato rovinato dai media. A me hanno detto che il *Sun* e il *Daily Mirror* abbiano spinto Carlo verso Camilla e lei in braccio ad un maggiore. Non mi convince del tutto. Sarò esigente. Diana non nega coraggiosamente i suoi errori, ammette di aver accettato qualcosa di più dei consigli di James Hewitt che le ha insegnato a cavalcare (parliamo di equitazione) e le confidenze telefoniche intercettate da [illegible] servizi segreti sono le dirette avvenute su quell'altro James, il Gilbey che la chiamava «squidgy» [illegible]. Quindici anni senza [illegible] della sua unione con Charles. Oggi sono separati, in attesa di divorzio [illegible] questa decisione [illegible] per non perdere il favore [illegible] che la regina [illegible] segnata dalla trasmissione [illegible] Buckingham Palace con [illegible]. Diana è stata [illegible] la regina [illegible] bella [illegible]. Secondo me, con tante di [illegible]. Ho sentito che [illegible] bello.

[Enrico Vaime]